



Bazan e La Barbera. Dall'*Astrolabio* n. 16 del 1967.

Banco di Sicilia

La parte della mafia

A Palermo i gattopardi respirano. Si preparano alla campagna elettorale, curano i loro affari con rinnovato vigore, si ritrovano nelle occasioni mondane e nei grandi caffè all'aperto che un'ondata di scirocco ha reso più piacevoli che mai. Le vicende del Banco di Sicilia, le paure e i tormentosi interrogativi dei primi giorni, toccherà a me? a te? e allora a chi?, sembrano per il momento dimenticati. Eppure non è passato un mese dal clamoroso arresto di Bazan e ancora meno da quello, altrettanto sensazionale, di Baldacci. Il caso è aperto, la Magistratura continua ad indagare. Perché allora il sollievo è subentrato all'angoscia, la fiducia allo sconforto? La risposta è che, a torto o a ragione, i gattopardi ritengono ormai inoffensivo il ciclone che ha minacciato di travolgerli, consolidate le strutture pericolanti che stavano per far crollare l'ampio edificio regionale eretto con i mattoni della politica, del potere, degli affari, delle speculazioni, dei favoritismi, della mafia. Le voci rimbalzano di caffè in caffè, di circolo in circolo, E si parla di pressioni perché, almeno fino alle prossime elezioni regionali, non siano colpiti i dirigenti democristiani più direttamente responsabili della cattiva amministrazione del Banco, dei tentativi effettuati da più parti per circoscrivere tutta la vicenda, della certezza che - a certe condizioni - Bazan e Baldacci non vuoteranno il sacco, non apriranno la lunga serie delle chiamate di correo. Si spiegano in questo

quadro l'improvvisa decelerazione dell'istruttoria, il silenzio subentrato ai frenetici giorni in cui era dato per certo ed imminente l'arresto di questo o quel noto protagonista della vita politica ed economica siciliana.

La consegna del silenzio.

Certo, le voci son voci. Ed è almeno azzardato darvi credito. Ma le perplessità e i dubbi che erano già leciti ad inizio del caso, lungi dall'essere stati fugati, si sono consolidati. Bazan e Baldacci sono in carcere, responsabili il primo di tutto l'andazzo del Banco dal 1952 al 1965 e il secondo di un episodio di malcostume non trascurabile, ma certamente secondario. E gli altri? Il direttore generale, i consiglieri d'amministrazione, i revisori dei conti, gli uomini politici che hanno promosso o autorizzato le illecite operazioni del Banco di Sicilia? (1) Nessuno si è dimesso o è stato rimosso dal suo incarico, anche se colpito da mandato di comparizione. Nessuno ha seguito l'ex

1 L'Unità del 1 aprile 1967 Giorgio Frasca Polara.

Per molte ore, il consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia ha discusso oggi dello scandalo che ha investito lo istituto e che coinvolge tanto clamorosamente la DC.

E' stato un dibattito molto teso, drammatico a volte, e certamente imbarazzante per quei pochi consiglieri che, a differenza dei più, non si trovano nelle condizioni di essere contemporaneamente i massimi dirigenti politici ed amministrativi della DC siciliana e gli amministratori - controllori del Banco.

Benché, ancora a tarda sera, non sia stato diramato alcun comunicato ufficiale sulla riunione cominciata al mattino, si è saputo che soprattutto due questioni sono state al centro del dibattito, anche per iniziativa del socialdemocratico Lupis, dell'ex socialista Reina e del repubblicano Piraccini, interessati a tentare in qualche modo di scindere le responsabilità dei loro partiti da quelle democristiane.

Ridotta all'osso, la prima questione che è stata posta si collegava al nodo essenziale della vicenda: com'è potuto accadere?

Malgrado qualche timido sforzo per cercare di trovare una risposta realistica a questo interrogativo. in pratica non si è neppure incrinata la *logica* del sistema. che è sempre stata quella di assicurare alla DC (o a fazioni della DC di oggi, ai partiti del centro-sinistra) la amministrazione ed il controllo del potentissimo istituto finanziario che maneggia mille miliardi e mezzo all'anno.

Così, se non ha avuto alcun seguito la sorprendente proposta, ventilata da qualche parte, che il consiglio deliberasse a tamburo battente misure cautelative nei confronti dei funzionari incriminati come esecutori e correi dei peculati, sembra che a nessuno sia passato neppure per l'anticamera del cervello l'idea che si potesse, anzi si dovesse ben adottare qualche provvedimento nei confronti degli identificati artefici di alcune tra le più grosse operazioni che sono alla base dello scandalo. Non poteva essere altrimenti: per qualcuno sarebbe stato un suicidio.

Tutti d'accordo invece sulla esigenza (prospettata da Lupis) che il bilancio 66 venga in fretta e furia rielaborato, per evitare la possibilità di una generalizzazione della accusa di falso in bilancio contestata per ora solo all'ex presidente Bazan. Ora che è scoppiato lo scandalo - insomma - non si può più ricorrere a troppi artifici contabili per far apparire la situazione del Banco diversa da quella che è in realtà e che la scoperta di un *bucò* di 49 miliardi rende abbastanza delicata.

E siamo così alla seconda. E in un certo senso più scottante questione affrontata, con estro [?, Ndr] ma cautela, tuttavia. dal consiglio: oggi il Banco è esposto a gravi pericoli e la stessa economia siciliana può essere scossa, considerato anche che lo istituto esercita il servizio di tesoreria per conto della Regione. Il sistema di potere dc ha fatto delle banche, ed anche dell'istituto siciliano, un suo puntello essenziale manovrando i miliardi dei risparmiatori e dell'erario (l'argomento sarà al centro, domenica a Palermo, di un discorso del compagno Macaluso, dell'ufficio di segreteria del partito). Ebbene: chi ha mal governato il Banco, e soprattutto chi lo ha fatto mal governare, deve pagare. Ma questo, al consiglio. non è stato detto. Si è accennato, piuttosto, e con molta prudenza, alla esigenza di attuare l'ipoteca delle forze politiche sulla vita dell'istituto.

Quel che lascia sgomenti, a questo punto, è l'atteggiamento degli alleati della DC, ed in particolare del PSU. A parte qualche dettaglio, non si riesce ad avvertire. in questa vicenda, alcuna autonoma iniziativa dei socialisti. E non solo in questo affare del Banco. Ieri, per esempio, sono stati rinviati a giudizio gli amministratori della Provincia di Palermo, e persino - lo sapete già - il presidente ancora in carica, Riggio: *l'Avanti!* ha dato la notizia ad una colonna.

Ancora: stanotte, con l'unanime consenso dei commissari, il presidente della commissione interni dell'Assemblea, compagno Varvaro. Ha rivelato che sono 600 i funzionari e gli impiegati della Regione distolti dalle loro mansioni e destinati a far parte delle segreterie particolari e dei gabinetti dei dodici assessori del governo siciliano. Ci sono gabinetti con 70 e persino 90 "comandati".

I comunisti hanno immediatamente presentato un odg di deplorazione con cui si proponevano precise garanzie per il futuro. La maggioranza di centro sinistra ha stravolto il documento con tali emendamenti da costringere il PCI a ritirare l'odg.

Questa sera, infine, un altro assessore del PSU, on. Pizzo (Demanio e Finanze), è stato formalmente e molto severamente "censurato" dall'Assemblea per avere tentato, con un'operazine "illegittima e inopportuna" (così si è espressa una commissione parlamentare d'inchiesta) di fare acquistare una villa, a Marsala, dal demanio regionale spendendo l'esorbitante cifra di 200 milioni e 500 mila lire.

Si tratta - è detto a conclusione dell'inchiesta - di una "palese scorrettezza che preoccupa la commissione". L'unico a non mostrarsi preoccupato è stato l'interessato.

Presidente all'Ucciardone. Nessuno ammette che le cose al Banco andassero veramente male.

Qualche spiraglio lo apre Bazan nella sua intervista a *L'Europeo*, quando dice a sua parziale difesa:

“Desidero denunciare le continue, pressanti interferenze politiche a tutti i livelli, ma soprattutto da parte della Regione siciliana. La Regione ha tenuto depositate presso il Banco ingentissime somme: per questo, qualsiasi esponente politico si è arrogato il diritto di imporre la sua volontà nella concessione di contributi, nelle assunzioni, promozioni e trasferimenti personale”.

Mi è immediatamente smentito dal Consiglio d'Amministrazione del Banco e in particolare dai consiglieri Lupis, Alicò, Reina, Drago, Lagumina e Ardizzone, per i quali l'istituto siciliano di credito

“mantiene, con l'assoluta solidità della sua struttura aziendale, la piena integrità di tutte le sue competenze operative, in funzione anche di un vasto programma di ulteriore potenziamento delle sue attività, particolarmente rivolte al progresso economico dell'isola, nel quadro dello sviluppo sociale della nazione”.

Sembra di leggere il comunicato che annuncia una vittoria militare e non la mozione di un organo corresponsabile dello sperpero grave e prolungato del pubblico denaro.

La nuova parola d'ordine dei gattopardi è minimizzare, circoscrivere, spacciare il piombo per oro. Ma di che metallo fosse e continui ad essere l'intelaiatura del Banco di Sicilia lo dice abbastanza chiaramente la perizia condotta per conto della Magistratura dagli ispettori della Banca d'Italia Criscuolo, Masella e Gasco, la stessa che convinse il giudice istruttore dell'opportunità di spiccare sessantuno mandati di comparizione, due dei quali poi trasformati in arresto, per peculato aggravato. E i tre ispettori hanno esaminato soltanto le erogazioni di credito del settore banca, senza spingere l'indagine alle sezioni speciali dell'istituto dedicate al credito fondiario, al credito minerario, al credito industriale. Ben altro materiale esplosivo sarebbe saltato fuori se l'ispezione si fosse spinta fino a questi settori, dove maggiore è stata la pressione del potere politico, più stretti ed equivoci i rapporti finanziari tra il Banco ed altri centri di potere siciliani. La sezione di credito fondiario, ad esempio, è spesso servita da paravento per coprire le irregolarità di altri organi dell'istituto. Il sistema era semplice. Si apriva un credito di 100 milioni ad un tizio per motivi extra-bancari e ci si accorgeva dopo un certo tempo che la restituzione era quanto mai dubbia. Se il tizio possedeva una proprietà fondiaria, si provvedeva allora a valutargliela e a far sì che la valutazione raggiungesse almeno la cifra di 200 milioni. Poi gli si concedeva un mutuo fondiario di 100 milioni, garantito formalmente dal “valore dei beni, uguale al doppio della somma mutuata”, e il gioco era fatto. Con la trasformazione di un credito bancario in un mutuo fondiario concesso sulla base di leggi speciali della Regione siciliana e dei fondi appositamente stanziati dall'Assessorato regionale all'Agricoltura.

Il capitolo mafia.

C'è poi un capitolo ancora inedito delle attività illegali del Banco, sul quale conviene soffermarsi. E' ormai di dominio pubblico che tra il Banco di Sicilia, altri centri del potere economico e una larga parte della classe dirigente dell'isola esistesse un complesso rapporto di reciproco sostegno. E la mafia? E' possibile che il mondo mafioso, che ha tanta infausta incidenza sulla vita siciliana, sia rimasto estraneo alle vicende del credito? Non abbia concesso e ricevuto la sua parte di favori, esercitato le sue pressioni, preteso il riconoscimento di quelli che esso considera i suoi diritti? Un documento è ampiamente rivelatore. Un'agenda sequestrata dalla polizia nel domicilio di Giuseppe Magaddino ⁽²⁾, mafioso di Castellammare del Golfo e attualmente in stato di custodia preventiva per la sua appartenenza alla mafia siculo-americana specializzata nel traffico della droga. L'agenda contiene, tra l'altro, il seguente appunto: “Don Calogero Traina ⁽³⁾, ex sindaco di Caltanissetta,

2 Senato della Repubblica, 465 Camera dei Deputati, Legislatura VI, Disegni di legge e relazioni, Documenti, [...] **Giuseppe Magaddino**, nato il 16 luglio 1935 a Castellammare del Golfo, figlio di Gaspare Magaddino, dianzi citato, è membro della mafia castellammarese, della quale è autorevole esponente anche il proprio suocero Diego Plaia; in associazione con questi e con il padre egli svolse un ruolo di copertura dei loro illeciti guadagni mimetizzandoli con la propria attività di imprenditore edile. Fu arrestato nel novembre 1964 insieme al Plaia, per attentati dinamitardi, violenza privata e simulazione di reato. Con decreto del 14 maggio 1965 il Tribunale di Trapani lo sottopose alla sorveglianza speciale per tre anni; [...]

3 Da Wikipedia. **Calogero Traina** (Caltanissetta, 21 aprile 1919 - 23 agosto 2001) è stato un politico italiano, per tre volte sindaco di Caltanissetta tra il 1957 e il 1967 e deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana in tre legislature, dal 1967 al 1981. Funzionario dell'archivio di stato e dottore in lingue e letterature straniere, entrò in consiglio comunale di Caltanissetta in seguito alle elezioni amministrative del 25 maggio 1952, eletto consigliere nelle file della Democrazia Cristiana. Vicino alle posizioni di Rosario Lanza, nel 1957 il consiglio lo elesse sindaco alla guida di una giunta

consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a vice direttore generale". Chi sono i due uomini, di cui si parla? L'uno è un democristiano che nel 1961 ha ricoperto la carica di Consigliere Generale del Banco di Sicilia, l'altro un ex capo dell'ufficio di rappresentanza del Banco a New York poi richiamato a Palermo col grado di direttore centrale e aspirante, nello stesso periodo in cui il Traina era Consigliere, alla carica di vice direttore generale dell'istituto. Occorre forse aggiungere - e il quadro risulterà completo, che il Rizzoni era legatissimo al prof. Mirabella, vice direttore generale del Banco, il quale, nominato Presidente della SOFIS, lo assunse in qualità di Segretario del Consiglio d'Amministrazione della società, carica che il Rizzoni ricopre tuttora.

Ma non basta. Molti mafiosi hanno accumulato in pochissimi anni ingenti fortune finanziarie. Genco Russo ⁽⁴⁾, Vincenzo Rimi, Vassallo, non sono che i casi più appariscenti. Come hanno

monocolore della DC di cui facevano parte, tra gli altri, suo cugino Umberto Traina, l'ex missino Francesco Saverio D'Angelo, Giuseppe Tagliavere e Paola Angilella Volpe, primo assessore donna, già membro della giunta precedente. Durante la sindacatura, la città fu scossa da due tragedie minerarie: il 3 maggio 1957 nella solfara Iungio Tumminelli morirono 6 operai; il 14 febbraio 1958 nella solfara Gessolungo ne morirono 14 e 59 rimasero feriti.

In seguito ad alcune divisioni in seno al partito, nel marzo 1959 Traina fu costretto a lasciare il posto a Francesco Saverio D'Angelo, che gli subentrò alla carica di sindaco. Nel gennaio 1961 tuttavia venne rieletto per un secondo mandato, che durò fino al dicembre 1962, quando cedette il posto al cugino Umberto Traina. In seguito alle elezioni amministrative del 22 novembre 1964, il nuovo consiglio comunale elesse Traina sindaco per un terzo mandato, il 19 gennaio 1965. Lasciò definitivamente la carica di primo cittadino il 27 febbraio 1967.

Alle elezioni regionali dell'11 giugno 1967 venne eletto deputato all'Assemblea Regionale Siciliana con oltre 25 mila preferenze; vi permase per tre legislature, venendo confermato alle elezioni regionali del 1971 (quasi 20 mila preferenze) e del 1976 (quasi 21 mila preferenze). dal 1976 al 1978 fu assessore regionale al Lavoro e alla Cooperazione all'interno del governo di Angelo Bonfiglio. Non fu rieletto alle successive [del] 1981. Collezionò anche altri incarichi, tra cui consigliere di amministrazione del Banco di Sicilia, commissario straordinario al Consorzio agrario provinciale di Caltanissetta, consigliere di amministrazione dell'Istituto autonomo case popolari, consigliere di amministrazione dell'Istituto per l'Industria e l'artigianato di Caltanissetta, commissario prefettizio al Comune di Milena

4 <http://www.ilpiccone.it/index.php/genco-russo/>

Nacque a Mussomeli il 26 gennaio del 1893 e vi è morto il 18 marzo 1976. Di umile famiglia di agricoltori ebbe una gioventù movimentata. Durante il governo fascista fu imputato di abigeato, di estorsioni, di numerosi furti e persino di omicidio.

Fu sempre assolto per insufficienza di prove grazie alle testimonianze ed agli alibi fornitigli dai numerosi amici. Nel 1931 fu condannato per associazione a delinquere a sei anni di reclusione. Stranamente dopo soli tre anni, stante l'interessamento di avvocati ed amici, fu scarcerato per buona condotta e sottoposto a libertà vigilata. Malgrado l'amministrazione fascista, "l'influenza" esercitata dal Russo su gli abitanti in fermento per l'attuazione della riforma agraria, gli aveva attirata la simpatia dei latifondisti, tutti sostenitori del governo, che fecero in modo che fosse lasciata ai personaggi "ravveduti" la possibilità di orientare le masse verso soluzioni condivise. Questo accadde in tutta la Sicilia. Fu così che Genco Russo e Calogero Vizzini uomini "d'onore" rispettivamente di Mussomeli e di Villalba promossero cooperative agricole e divennero intermediari, in quei territori, tra i latifondisti ed i coltivatori. Il ruolo assunto procurò loro mezzadrie, mediazioni, premi e generosi incassi. Lo sbarco alleato in Sicilia, favorito e preparato dai mafiosi antifascisti rifugiatisi in America che coinvolsero gli "amici" in loco, pose in posizione di vantaggio tutti gli uomini "d'onore" e gli antifascisti esistenti in ogni comune e circoscrizione provinciale. Calogero Vizzini divenne sindaco di Villalba e Genco Russo referente degli alleati per Mussomeli.

Nel 1944 la Corte di appello di Caltanissetta lo riabilitò in pieno e, ritenute le precedenti condanne esclusivamente politiche, lo dichiarò integerrimo avversario del regime fascista ed estraneo ai delitti per i quali era stato condannato. La sentenza aveva riconosciuto la sua attività antifascista e l'appoggio fornito agli Alleati ed alla monarchia. In seguito ottenne il riconoscimento e fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Nel 1948 in vista della prima elezione della Neonata Repubblica Italiana, gli esponenti più autorevoli dell'onorata società, furono invitati al pranzo elettorale della Dc che si tenne in Palermo a Villa Igea. Oltre a Genco Russo, Calogero Vizzini e altri boss delle più importanti cosche vi era l'On. Calogero Volpe, rappresentante locale Dc. Nel 1950 finalmente si ripropose il problema dell'attuazione della riforma agraria, e quindi l'attualizzazione delle strategie già sperimentate durante il regime e la funzione che di fatto le mafie territoriali assumevano.

Nel ottobre del 1957 partecipò al convegno, che durò 4 giorni presso "l'Hotel Le Palme" a Palermo, tra mafiosi siciliani ed americani.

Nel 1960 stante che aveva un seguito personale nel mandamento di Mussomeli di oltre 40.000 persone fu eletto consigliere del Comune di Mussomeli e rappresentante del partito Dc della circoscrizione.

Nel 1962 fu costretto a dimettersi causa la campagna giornalistica scatenata dall'opposizione e da alcuni Boss delle cosche avverse. Fu poi processato e condannato a 5 anni di soggiorno obbligato a Lovere (Bergamo). Rientrato a casa, visse serenamente stimato ed apprezzato dai suoi concittadini. Era certamente un mafioso, ritenuto a torto il "mamma santissimo" della mafia internazionale. Ebbe funerali solenni vecchio stampo con grande affluenza di folla e la partecipazione di personaggi della Dc e delle Istituzioni.

giocato in questi arricchimenti le concessioni di credito degli istituti bancari siciliani? Come ha agito il Banco di Sicilia nel settore delle costruzioni edilizie, impero della mafia? E' noto che negli anni scorsi quasi tutte le licenze di costruzione concesse dal Comune di Palermo erano intestate a uomini di paglia dei mafiosi, sprovvisti di ogni reddito. Hanno usufruito di concessioni di credito? E in base a quali garanzie? A chi sono stati forniti i mezzi finanziari necessari alla mafia per agire nei settori delle aree fabbricabili dell'edilizia, dei mercati generali e del contrabbando? E ancora: quanti mafiosi parenti, amici, raccomandati dei mafiosi, sono stati assunti dal Banco di Sicilia, immeritatamente promossi e favoriti con ogni mezzo nella carriera? Sono domande inquietanti che devono trovare una definitiva e soddisfacente risposta in sede giudiziaria,

Antimafia e segreto bancario.

Una risposta questa che anche la Commissione parlamentare antimafia sta cercando di dare, sebbene sui suoi lavori continui a stendersi una fitta e ingiustificata cortina di riserbo che non aiuta né l'opinione pubblica né la lotta alla mafia. E malgrado gli innumerevoli ostacoli che da più parti, dichiaratamente o no, vengono frapposti alla sua fatica quotidiana. C'è da chiedersi se si debba catalogare tra questi il curioso atteggiamento assunto nel 1964 dal Ministro Colombo, allora titolare del dicastero del Tesoro, e dal Governatore della Banca d'Italia, Carli, in una riunione che essi ebbero con il Presidente e i due vice presidenti della Commissione antimafia. L'Antimafia sollecitava una collaborazione per quella parte del suo lavoro che avrebbe dovuto svolgere negli istituti di credito siciliani, al fine di appurare la consistenza dei patrimoni mafiosi e il ruolo svolto dalle banche dell'isola negli improvvisi arricchimenti di molti *uomini d'onore*. E si sentì rispondere che la collaborazione sarebbe potuta avvenire entro un limite invalicabile che costituisce uno dei capisaldi della gestione del credito: il segreto bancario. Che i funzionari della Banca d'Italia, nella loro attività ispettiva, sono tenuti a non comunicare all'autorità giudiziaria gli illeciti scoperti. Che possono farlo soltanto su disposizione del Governatore della Banca d'Italia. E che la Commissione, come avviene abitualmente per la Magistratura ordinaria, avrebbe potuto avere visione soltanto di quelle parti dei rapporti ispettivi sulle aziende di credito relativi a fatti chiaramente configurati come reati, previo sempre l'assenso del Governatore. Come escludere che il Ministro Colombo

*) Durante il governo monarchico e fascista, impegnato nella attuazione della riforma agraria, ufficiosamente ai mafiosi al servizio dei grandi feudatari latifondisti, venne assegnato il ruolo di mediatori autorevoli tra le istanze sociali della plebe e gli interessi della classe dirigente dei feudatari. Poterono quindi concludere accordi, affittanze, riconoscere il diritto di pascolo ad allevatori *et cetera et cetera* favorendo una ridotta attuazione convenzionale alla riforma agraria con reciproca soddisfazione delle parti e vantaggi economici personali. Con il Governo "repubblicano" Dc e l'attuazione delle riforme agrarie che avrebbero dovuto smantellare i latifondi e danneggiare gli interessi dei dirigenti di partiti alleati e di singoli grandi elettori, con nuovi sistemi le mafie proseguirono la consueta loro attività.

**) Tanto Calogero Vizzini che il suo successore Genco Russo, furono osteggiati e visti con disprezzo da alcuni boss di altri mandamenti. Erano ritenuti affetti da mania di protagonismo, pericolosi per la mafia in generale. Costoro escludevano l'esistenza di un capo che dirigesse i mandamenti della mafia siciliana. Tra i più irriducibili avversari di Genco Russo, capo mandamento di Caltanissetta, fu certamente Totò Minore, capo del mandamento di Trapani. Quando parlando si riferiva a lui e alle sue interviste ed apparizioni giornalistiche lo chiamava "Gina Lollobrigida" ed il suo territorio lo indicava come "Mandamento Babà" (classico dolcetto siculo). Risulterebbe che fu proprio lui che coadiuvato da politici dei partiti avversari della Dc fece esplodere lo scandalo che provocò la fine della carriera politica di Genco Russo ed il coinvolgimento dell'onorevole Calogero Volpe segretario regionale siciliano Dc che a seguito dello scandalo fu estromesso dal partito ed espulso dal Parlamento per indegnità.

Alla prima "Tribuna politica" trasmessa l'undici ottobre 1960, in vista delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre di quell'anno, si tenne la prima conferenza stampa televisiva del Ministro degli Interni Mario Scelba, ex Presidente Del Consiglio. Tra i numerosi colleghi il giornalista Gino Pallotta dell'*Ora* di Palermo chiese al Ministro come la Dc intendesse garantire la libertà di voto in Sicilia stante la ripresa della delinquenza mafiosa e l'esponentiale aumento di reati riscontrati in concomitanza con la presentazione nella lista del comune di Mussomeli di colui che la pubblicistica e l'opinione comune ritenevano capo della Mafia. Il Ministro iniziò le risposte ai quesiti di altri intervenuti, ma non rispose al quesito di Gino Pallotta. Non ebbe il tempo di rispondere a tutti. La sera successiva però, il dodici ottobre, andò in onda la conferenza elettorale del Segretario nazionale Dc Aldo Moro. Il giornalista Augusto Mastrangelo del *Paese sera* ricollegandosi alla domanda del collega alla quale l'On Scelba non aveva dato risposta chiese a Moro come mai la Dc avesse messo nella lista del comune di Mussomeli Genco Russo indicato comunemente Capo della mafia. Il Segretario Dc, visibilmente a disagio, finì per difendere il partito sostenendo che nessuno aveva elementi per giudicare la fondatezza della qualifica attribuita al candidato e che comunque il partito centrale non aveva titolo per sindacare le liste locali. Negli archivi dei quotidiani sono reperibili le registrazioni audiovisive di quelle trasmissioni. La pubblicazione degli atti e dei lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso, è la prova documentale ufficiale, che della mafia e dei suoi affiliati tutto era già noto a tutti, ma che il potere non intendeva coinvolgere i Boss dei partiti né la magistratura.

fosse animato da motivi politici più che da preoccupazioni tecnico-bancarie? Dall'intento di evitare l'esplosione di un colossale scandalo delle banche siciliane che avrebbe finito per coinvolgere molti dirigenti democristiani dell'isola e mettere a nudo alcune delle meno ortodosse fonti di finanziamento della DC?

Giuseppe Loteta

L'imbarazzo di Rumor

“La redenzione comincia da noi. La nostra parola è questa: il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno”.

Domenica 9 aprile. L'on. Rumor parla a Palermo ai quadri dirigenti della DC siciliana, riuniti in convegno ad apertura della campagna elettorale regionale. La citazione di don Sturzo è d'obbligo, come è d'obbligo il richiamo alla tematica meridionalista. Ma non ingannano più nessuno. Fossimo stati negli anni immediatamente successivi alla guerra, nel rifiorire di speranze e di impegni che la Resistenza aveva lasciato in eredità alla nuova classe dirigente del paese, avremmo potuto credere che anche il partito dei cattolici fosse animato da una sincera volontà di riformare, democratizzare, moralizzare la vita pubblica, soprattutto nel meridione, soprattutto in Sicilia. Ma i metodi e i risultati di vent'anni di amministrazione regionale, sotto l'insegna dello scudo crociato, sono tali da far impallidire i borboni. Chi dovrebbe credere adesso al meridionalismo della DC? I senza tetto di Agrigento? I contadini defraudati dall'ERAS e oppressi dalla mafia? Gli emigranti? I piccoli risparmiatori che hanno avuto fiducia nel Banco di Sicilia? I disoccupati che non sono mai riusciti ad avere un lavoro perché non erano nelle grazie dei notabili del partito di maggioranza?

“Il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno”, certo. Ma forse oggi sarebbe più giusto dire: “il Mezzogiorno salvi il Mezzogiorno dai democratici cristiani”.

La verità è che l'on. Rumor era in imbarazzo. Non è davvero facile presentare all'elettorato un partito compromesso fino al collo in tutti gli scandali esplosi negli ultimi tempi in Sicilia. E Rumor ha scelto la strada dell'ottimismo ostentato, della difesa rigida dei notabili regionali della DC, delle soluzioni impossibili o inadeguate proposte per i mali storici della Sicilia; pur accennando a “degenerazioni burocratiche” che hanno rallentato lo sviluppo dell'isola o lasciandosi aperta una piccola valvola di sicurezza con l'affermazione che la classe dirigente democristiana siciliana è onesta “nella sua pressochè assoluta totalità”. Tutto va per il meglio, dunque,

“e la Democrazia cristiana respinge il torbido tentativo di coinvolgere in una vile accusa la sua classe dirigente che, se davvero volesse tenere in stato di paternalistica soggezione il popolo siciliano, non si sarebbe applicata e non si applicherebbe a rompere la cristallizzazione, a far uscire l'isola dal ristagno economico, a svilupparne l'agricoltura, ad accrescerne il potenziale industriale, a diffondere la cultura, che sono i mezzi più propri ed efficaci per sgominare l'antica e malefica dannazione mafiosa”.

Mentre parlava, il Segretario dc aveva ai propri fianchi il fior fiore di quella classe dirigente ingiustamente fatta oggetto - secondo lui - di “denigrazione indiscriminata, scorretta e di linciaggio morale”. I La Loggia ⁽¹⁾, Rubino, Lagumina, Volpe, Drago, Lima. Come non associare a questi

1 L'Unità del 6 aprile 1967. Giorgio Frasca Polara. Tornato clamorosamente alla ribalta con l'incriminazione dello stato maggiore dc della città quale responsabile materiale del saccheggio e della conseguente frana di luglio, lo scandalo di Agrigento ha avuto oggi una stupefacente appendice che dimostra, meglio di tanti discorsi, in quale conto la DC e il centro sinistra intendono tenere la lezione politica dei mostruosi fatti messi in luce dal disastro della Valle dei Templi. Indiscrezioni di buona fonte hanno confermato che la DC si appresta a piazzare alla testa dell'appena istituito ente pubblico per la programmazione industriale (un IRI in sedicesimo, ma con una dotazione di cento e più miliardi) L'on. Giuseppe La Loggia, il quale di conseguenza, ha deciso di non ripresentare la sua candidatura all'Assemblea dove è stato un personaggio di primo piano per venti anni.

PSU e PRI hanno dato il loro assenso alla decisione, paghi di qualche briciola di potere in seno all'ente. Anche se crediamo che non ci sia bisogno di spendere troppe parole per illustrare il ruolo di La Loggia nelle vicende politiche siciliane, è opportuno ricordare che si tratta, tra l'altro, proprio di uno dei massimi protagonisti della vicenda agrigentina.

Costui infatti: a) è il fratello di uno degli imputati più in vista dello scandalo (Mario La Loggia, lo stesso del caso Tandoj, ex assessore municipale ai LL. PP. e per questo ora è stato incriminato, segretario comunale a vita della DC agrigentina); b) è l'uomo che, nella sua qualità di presidente della Regione, firmò e dette valore di legge, nel 1957, a quel “regolamento edilizio” del Comune di Agrigento che aprì le porte alla devastazione sistematica della città; c) è l'incontrastato padre spirituale di quel gruppo “fanfaniano” che ha tenuto per venti anni in pugno le sorti (*pardon*, le malesorti) di Agrigento; per esso finalmente è venuta l'ora della resa dei conti con la giustizia penale.

Se si considerano soltanto questi tre elementi, si avrà la misura di quanto la nomina di La Loggia all'ESPI abbia in effetti il sapore di una risposta-sfida alla campagna su Agrigento e, insieme, di un premio ai veri protagonisti dello scandalo.

nomi gli scandali di cui sono stati protagonisti, il malcostume e la corruzione che hanno caratterizzato per vent'anni la vita politica dell'isola? Come non ricordare che La Loggia e Rubino sono tra i maggiori responsabili degli antefatti politici della frana di Agrigento? Che Lagumina, Drago e Lima sono immersi fino ai capelli nelle vicende del Banco di Sicilia di cui si occupa l'autorità giudiziaria? Sono questi uomini che - a detta dell'on. Rumor - dovrebbero attuare nella prossima legislatura siciliana “una lungimirante politica di diffusione della cultura”, “una vigorosa e ordinata politica per la creazione di nuovi posti di lavoro”, “il collegamento dell'isola al resto del paese”. Sulla base dei risultati conseguiti fino a questo momento alla Giunta regionale, ai Consigli comunali di Palermo, Agrigento e Messina, al Consiglio provinciale di Palermo, all'ERAS, alla SOFIS, al Banco di Sicilia, ci permettiamo molto seriamente di dubitarne.

G. L.

Preoccupati per le conseguenze che l'annuncio della nomina di La Loggia a presidente dell'ESPI avrebbero sull'opinione pubblica in piena campagna elettorale, i dirigenti del PSU stanno premendo in queste ore sui democristiani perché l'investitura formale sia differita a questa estate, e cioè a voto avvenuto. La scusa è bella e pronta: il governo regionale - a elezioni già indette - resta in carica soltanto per l'ordinaria amministrazione e non può procedere ad un atto politicamente tanto impegnativo.

La DC ha trovato allora, senza che i socialisti avessero a ridire, la via di uscita per sistemare subito La Loggia al posto premio: il governo lo nominerà intanto commissario dell'ESPI (l'ente deve del resto assorbire, per prima cosa, la pre-esistente Società finanziaria), e trascorsi un po' di mesi il transitorio commissariato si trasformerà in duratura presidenza!

Due considerazioni a questo punto. La prima: in un certo senso può bastare questa operazione a spiegare (non certamente a noi, sia ben chiaro, ma all'*Avanti!*, (per esempio) come mai, ancora oggi, i corrotti e i corruttori, i saccheggiatori e i divoratori di Agrigento stiano sempre lì, ai loro posti, riveriti e indisturbati, benché siano ormai tutti perseguiti dalla magistratura, inquisiti dall'*antimafia*, disprezzati dall'opinione pubblica di tutto il paese. La seconda: ancora una volta, una pur positiva iniziativa della magistratura si rivela non sufficiente a sciogliere il nodo politico dello scandalo.

Certo, non si nascondeva stamane l'eventualità che il giudice, quando sabato prossimo - cessato lo sciopero dei cancellieri - aprirà la formale istruttoria sul rapporto della Procura, possa decidere di trasformare una parte delle incriminazioni a piede libera (nei confronti di tanti ex sindaci, ex assessori, speculatori dell'edilizia, funzionari municipali regionali e statali, eccetera) in mandati di arresto.

Ma, intanto, chi ha retto le fila dello scandalo, chi ha retto la borsa ai saccheggiatori, non solo è ancora indenne, ma anzi viene addirittura promosso sul campo. Sulle macerie, cioè, dei quartieri di Agrigento devastati dalla frana.